

COMUNITÀ

L'editoriale

Il gioco delle coppie



SEGUE DALLA PRIMA

Forse si è trattato per lui di una necessità propagandistica. Per due decenni Berlusconi ha prosperato esibendo la maschera di una sinistra nostalgica, che non esisteva più ma che ancora suscitava il riflesso dei tempi che furono. E lui, Monti, per ragioni di marketing non voleva farsi appiccicare l'etichetta del centro equidistante. Eppure, con la retorica della sinistra e della destra finite sotto le macerie delle ideologie novecentesche, il premier ha compiuto uno strappo con la cultura democratica. Ha dato persino una pessima retrospettiva al suo governo dei tecnici: quella retorica infatti è congeniale non ad una forza popolare riformista, ma a una destra elitaria, la destra che traffica con l'antipolitica perché della politica non ha bisogno, anzi la teme in quanto strumento nelle mani dei più deboli che possono così sovvertire il comando dei ricchi e degli ottimati.

O la politica democratica contiene la possibilità di trasformare l'esistente, e quindi anche di redistribuire ricchezze e opportunità, oppure non è democratica. Sinistra e destra possono cambiare orizzonti, culture e referenti, ma non possono svanire senza dissolvere la politica. La stessa avversione di Monti a chiamare partito la propria creatura, e la riproposizione di una «società civile» contrapposta ai partiti, si sposa con quella filosofia oligarchica. La tecnica, in questo scenario, non pretende di essere soltanto competenza al servizio di opzioni di parte, discutibili ma legittime, bensì ambisce a rappresentare la sola verità possibile, quella che promana dall'economia come scienza naturale. Invece, l'economia è una scienza sociale e il suo indirizzo è determinato da opzioni democratiche, che possono produrre più o meno giustizia, più o meno sviluppo, più o meno qualità, più o meno diritti, più sinistra o più destra. Il cambiamento non è possibile solo se la politica resta emanazione di una sovranità esterna, agli Stati e persino alle istituzioni rappresentative. Mentre la politica può recuperare forza e autonomia se ha un carattere popolare, se è attraversata dagli interessi e dalle speranze di chi paga i prezzi più alti delle crisi economiche.

Monti si richiama spesso all'economia sociale di mercato e rivendica anch'egli

un'aspirazione a correggere le linee fin qui seguite dall'Unione europea. Non si può non convenire con il premier che l'opera di cambiamento sarà difficile e complessa, perché richiederà credibilità dell'Italia e un grado maggiore di integrazione politica nell'area euro. Tuttavia, non ci saranno riforme di carattere sociale o redistributivo senza una vera crescita della partecipazione del Paese, senza un riformismo che parte dal basso. Senza una nuova politica popolare. Non saranno le élite da sole a salvare l'Italia. Piuttosto è probabile che le oligarchie cercheranno di salvare i propri privilegi, compresi quelli corporativi, per allontanare la resa dei conti con il mercato globale.

E viene la coppia conservazione-innovazione. Che Monti vorrebbe sostituire a quella sinistra-destra, senza tuttavia riuscire a preservare il principio di non contraddizione. Assegnare alla sinistra la patente di conservatrice dopo averne addirittura negato l'esistenza è un artificio polemico che può valere nei talk show, ma non serve a fare passi avanti. Ovviamente Monti dirà che innovazione è per lui ridurre le tutele dei «lavoratori garantiti» per favorire i non garantiti. Gli verrà risposto che sono altre le leve (a partire da quella fiscale, dalle politiche industriali, dalla ricerca e dall'istruzione) per aumentare il lavoro, la sua qualità e quella dei prodotti. E che la riduzione

dei diritti non riesce a tradursi in un aumento di competitività, neppure calcolando il profitto al netto del fattore umano. Il confronto può e deve proseguire in tutti i campi: dalla scuola alla pubblica amministrazione, dall'evasione fiscale ai diritti civili e sociali, dalla necessaria riforma del welfare alle politiche per la famiglia. L'innovazione è una sfida e una necessità per le società europee. Ma lo sono anche l'uguaglianza e la coesione sociale. E tra riformatori non si può usare il veto o il pregiudizio per creare divisioni. Altrimenti si torna a Berlusconi, Tremonti e Sacconi.

È vero che la condivisione può essere talvolta diventare un freno, ma i grandi cambiamenti che abbiamo conosciuto in questi anni sono nati da una partecipazione dei corpi intermedi. Il consenso è un valore e un carburante dell'innovazione. Un governo della ricostruzione nazionale richiederà consensi ampi e niente settarismo. La vera conservazione a cui teniamo è quella dei valori costituzionali, i quali appunto designano un Paese in cui il cambiamento è sempre possibile, e ad azionarlo sono i cittadini sovrani, non élite di potere. Se dopo le elezioni ci sarà, come auspicabile, un confronto tra il centrosinistra e l'area di Monti, è bene che parta da questa premessa. Altrimenti non ci saranno innovazioni, ma solo la resa a un potere non democratico.

Maramotti



L'intervento

Quel bus di Trapani che ricorda Rosa Parks



SEGUE DALLA PRIMA

Non hanno nessuna colpa se non quella di essere, agli occhi magari del consigliere comunale Andrea Vassallo, un po' «diversi» e, a suo dire, rumorosi. Così dice d'aver sentito da alcuni trapanesi che lo stesso consigliere Vassallo ha definito «abituati viaggiatori indigeni della tratta» con un linguaggio che lascia piuttosto perplessi, ma che indica la volontà di separare nettamente gli «indigeni» trapanesi, dagli «ospiti» visti come intrusi, rei, secondo questa segnalazione consegnata agli annali, di «comportamenti poco civili» che spesso «creano ed alimentano all'interno del bus un clima di tensione tale da lasciar presagire, prima o poi, il verificarsi di episodi spiacevoli». Un bel modo per dire che per prevenire il gesto di qualche «indigeno» nervoso, è meglio separare le persone, invece che lavorare per cercare una convivenza civile tra le persone, che poi tanto diverse non sono. Si chiama soluzione dei conflitti e nasce da una idea vecchia come

il mondo, o almeno come il cristianesimo: creare livelli comuni di incontro, di lavoro e solidarietà, evitando la segregazione e quelle barriere economico-razziali che inducono solo allo scontro tra persone. Un'idea che è stata ben rappresentata e sintetizzata anche nella nostra Costituzione.

Se avrà tempo, il consigliere Andrea Vassallo potrà un giorno andare al Museo per i diritti Civili di Memphis, in quel Lorraine Motel dove fu ucciso Martin Luther King (oppure vedere comodamente da casa il film «La lunga strada verso casa» del 1990 con Whoopi Goldberg): a Memphis troverà a metà del percorso di quello straordinario Museo, un autobus delle linee urbane di Montgomery, capitale dell'Alabama, vecchio di almeno 60 anni. Provi a salirci e sedersi, magari vicino ad una statua di una donna seduta e sentirà una voce che gli intimerà di andare in fondo all'autobus perché sono saliti dei viaggiatori bianchi, ai quali, allora, erano riservati quei posti, vicino all'ingresso. Perché in Alabama, come in molti stati del Sud degli Stati Uniti, negli autobus c'erano posti seduti riservati ai bianchi e posti in piedi per i neri, in fondo ai bus. Potrebbe fornire una idea al consigliere Vassallo, per la soluzione del suo problema, a Trapani: solo che lì eravamo nel 1955 ed il 1° gennaio di quell'anno, la signora Rosa Parks, rappresentata da quella statua nel bus del Museo, non si volle alzare. Disse un no che la portò in carcere, arrestata per condotta impropria e aver violato le norme cittadine. Succederà la stessa cosa se un immigrato a Trapani vorrà salire su un bus per soli «indigeni» trapanesi?

Da quel 1955, Rosa Parks è conosciuta in tutti gli Usa come «The woman who didn't

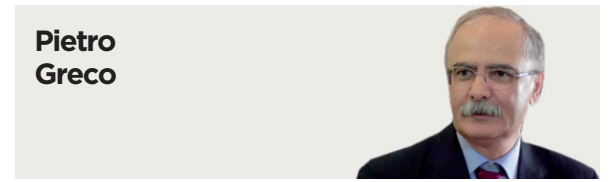
stand up/la donna che non si alzò» e per solidarietà con lei, il 2 gennaio 1955, cominciò a Montgomery il boicottaggio dei mezzi pubblici, guidato da Martin Luther King, che durò per 381 giorni, fino a quando la Corte Suprema degli Stati Uniti dichiarò incostituzionale la legge che aveva legalizzato la segregazione sugli autobus. Il consigliere Vassallo di Trapani vuole forse seguire le orme del Ku Klux Klan e aggiungere alla tensione degli immigrati, che spesso sono solo umiliati e sfruttati nei lavori in nero nei campi, anche la tensione derivata da una ulteriore «punizione», facendo sua la parte dei segregazionisti dell'Alabama di 58 anni fa?

Forse farebbe bene a ricordarsi che ora siamo nel 2013, non più nel 1955, che il presidente degli Stati Uniti di chiama Barack Obama e che, guarda caso, è una persona di colore, segno di quanti passi in avanti hanno fatto le battaglie per i diritti civili. Negli Usa, mentre a Trapani si corre il rischio con quegli autobus per immigrati neri, di tornare indietro di 60 anni.

Ma nella storia il gioco dell'oca non si ripete mai uguale ed i punti di partenza sono sempre diversi: Martin Luther King descrisse l'episodio di Rosa Parks, come «l'espressione individuale di una bramosia infinita di dignità umana e libertà», aggiungendo che Rosa era rimasta seduta in quel posto in nome «dei soprusi accumulati giorno dopo giorno» e della «sconfinata aspirazione delle generazioni future». I giovani appunto: ci pensi il consigliere Vassallo, la strada dell'integrazione porta al superamento delle divisioni, quella della segregazione insegna solo violenza e scontro. Contro le persone. Ed anche contro la storia.

L'analisi

La lezione di Rita, la scienziata che rifiutò la torre d'avorio



SEGUE DALLA PRIMA

Ma sono questi i due - lo sguardo rivolto al domani e l'impegno civile, sociale e politico per costruire un futuro desiderabile - che, a una settimana dalla sua scomparsa, conviene ricordare. Dove il verbo convenire non indica un imperativo del *politically correct*, dettato dalla commozione per la sua morte, che pure c'è. Ma indica proprio un guadagno, per noi tutti e, in particolare, per i giovani ricercatori.

Rita Levi Montalcini è stata una scienziata che ha vissuto costantemente fuori dalla torre d'avorio, sia pure con quella elegante leggerezza che era frutto di un carattere umile e di un'educazione rigorosa. Si è impegnata non solo per la ricerca, per i giovani, per le donne, per i giovani e le donne dei Paesi in via di sviluppo, per la diffusione della cultura scientifica. Ma anche in battaglie politiche durissime, senza tentennamenti, anche quando è stata fatta oggetto di vergognose campagne di dilleggio.

Questo suo vivere costantemente fuori dalla torre d'avorio, entro cui pure avrebbe potuto comodamente rifugiarsi, non l'ha distolta dalla sua attività di ricerca. La scienziata non è stata distratta dalla politica. Al contrario, la sua attività di ricerca è stata rafforzata dal suo impegno civile e sociale.

In ciò, Rita Levi Montalcini non rappresenta affatto un'eccezione. Anzi, è quasi una regola: tutti i grandi scienziati hanno avuto (e hanno) uno straordinario impegno nella società. Per questo il suo esempio rappresenta un autentico insegnamento per i giovani ricercatori. Non rinchiodetevi nei laboratori. Portate fuori le vostre capacità. Ne guadagnerà la società. E ne guadagnerà la scienza.

Gli esempi che corroborano queste affermazioni, in apparenza ardite, davvero non mancano. Tra i più significativi ci sono quelli di tre fra i più grandi uomini di scienza di ogni tempo: Albert Einstein, Galileo Galilei e Charles Darwin.

Il grande fisico tedesco ha sempre rifiutato di vivere nella torre d'avorio, anche quando - a partire dal 1919, anno della conferma empirica della sua teoria della relatività generale - divenne uno degli uomini più famosi del pianeta. Addirittura l'icona della scienza e il personaggio più rappresentativo del XX secolo. Ebbene in quei medesimi mesi Einstein era impegnato non solo nella ricerca di una teoria fisica ancora più generale, ma anche in un progetto politico piuttosto ambizioso: affermare la pace nel mondo. Proponendosi come un vero e proprio pacifista militante. Un attivo propagandista del disarmo. Guardato con sospetto dai servizi segreti di ogni parte del mondo: nella Germania che diverrà nazista, nell'America democratica che lo accoglierà, nell'Unione Sovietica comunista. E assunto a bandiera dei movimenti per la pace di tutto il mondo. Tuttavia il testo scritto nel 1955 con Bertrand Russell - intriso di un umanesimo senza confini - è considerato «il» manifesto per il disarmo nucleare, capace di influenzare il pensiero e le azioni anche di uomini di governo al più alto livello, come ha riconosciuto Michail Gorbaciov.

Quanto ad ambizione non era da meno quello che si propose Galileo Galilei tra la fine del 1610 e l'inizio del 1611, all'indomani della pubblicazione del Sidereus Nuncius che, in pochi mesi, lo aveva reso l'uomo probabilmente più famoso d'Europa e appena dopo essere riuscito a costruirsi una comoda «torre d'avorio», facendosi nominare «primario filosofo e matematico» del granduca di Toscana, Cosimo II. Non esitò, Galileo, a uscire fuori da quella comoda e ben remunerata torre per portare a termine un progetto che, giustamente, Ludovico Geymonat ha definito «ardito»: convertire la Chiesa alla visione copernicana del mondo e, più in generale, sgombrare il campo dagli ostacoli che ponevano in rotta di collisione la fede con la «nuova scienza». Il mondo cattolico con la modernità. Galileo si è battuto per oltre trent'anni nel tentativo di portare a termine il suo «ardito progetto». Senza successo. Ma creando le premesse per un riconoscimento sempre più universale dell'autonomia della scienza.

Forse ancora più eclatante è la vicenda di Charles Darwin, come hanno di recente dimostrato due dei suoi più informati biografi, Adrian Desmond e James Moore, in un libro, La sacra causa di Darwin, da poco pubblicato in italiano presso l'editore Raffaello Cortina. Il naturalista inglese, nato il 12 febbraio 1809, lo stesso giorno in cui è venuto al mondo Abraham Lincoln, era un antischiavista convinto. Appartenente a una famiglia che aveva fatto della lotta alla schiavitù il proprio faro. Sia il nonno paterno, Erasmus Darwin, medico e poeta, sia il nonno materno, Josiah Wedgwood, esponente della nuova ed emergente classe degli industriali manifatturieri, erano infatti antischiavisti militanti. Ebbene, la sua «sacra causa», la lotta alla schiavitù, non solo non ha ostacolato la ricerca scientifica di Darwin, ma anzi è stata la leva che ha spinto l'inglese a cercare la causa dell'origine (comune) delle specie e a formulare la teoria dell'evoluzione biologica che taglia alla base ogni concetto di razza e di gerarchia tra le razze. Eccoli, dunque, il messaggio di Rita. Giovani ricercatori, non illudetevi di poter costruire le vostre carriere nel chiuso dei laboratori. Ma uscite fuori e costruite il vostro futuro. E il futuro di noi tutti.